



L'immaginario del sistema giudiziario in Italia e negli Stati Uniti

Emilia Ferone

PhD Student of University of Chieti and graduate research assistant, Chieti, Italy.

Fiction giudiziaria: modello USA vs modello italiano

I mass media influenzano l'idea che le persone si fanno della realtà? Certamente sì! E può dirsi lo stesso della fiction cine-televisiva? Ugualmente sì. Anzi, le campagne comunicative più efficaci (indipendentemente dall'oggetto) sono proprio quelle che, mescolando sapientemente quelle che sono state definite le tre strategie di comunicazione, ovvero propaganda, persuasione e agevolazione, raccontano una storia facendo leva sull'edufotainment creativo (PITASI, 2003 e 2007).

Se «ciò che sappiamo della nostra società e, in generale, del mondo in cui viviamo, lo sappiamo dai mass media» (LUHMANN, 2000, p. 15), questo è tanto più vero nel caso della fiction, che potremmo chiamare in generale giudiziaria. «Viviamo sempre più in una realtà mediaticamente rappresentata, non in una realtà personalmente esperita» (SIDOTI, 2012, p. 48).

E la TV italiana, come ben argomentato nel rapporto sul ventesimo e ventunesimo anno della fiction televisiva italiana, offre una varietà di serie tale da penetrare tutti i vari segmenti del pubblico; uno spazio considerevole nei palinsesti italiani è occupato dalla fiction di genere giudiziario tanto da

necessitare una riflessione approfondita sull'impatto che questa ha sul modo in cui gli italiani costruiscono il proprio immaginario del sistema giudiziario.

«La fiction, [...] assolve a una pluralità di funzioni: comunitaria, consentendo la socializzazione di esperienze; identitaria, attivando processi di costruzione sociale fra personaggi e *frames*; “bardica”, raccontando la società e, al tempo stesso, legittimandone l'esistenza; referenziale, rispecchiando valori e contenuti comunitari; ludica, scortando lo spettatore lungo la giornata; cognitiva, attivando e mediando fra conoscenza *intra* e *extra media*; “escapista”, gettando un ponte fra mondi e modi dell'audience; di denuncia, proponendo soluzioni e non solo denunciando situazioni di disagio e malessere; normativa, governando la costruzione sociale. La rappresentazione del sistema giudiziario nella *fiction* può essere analizzata, a partire da un processo d'identificazione sociale, come senso d'appartenenza a determinati pubblici, come individuazione culturale a un determinato tipo di comunicazione [...]. In entrambi i casi, la *fictions* incentra sul ben più generale fenomeno del *fandom*, vale a dire, su un più o meno “elevato grado d'investimento di attività emotiva” [...] su una serie televisiva» (GERMANO, 2010, p. 122).

La predominanza assoluta di prodotti importati dagli USA è indubbia.

Certo, facendo zapping capita anche di imbattersi ne “Il commissario Cordier” che, in una Nizza a dire il vero un po' sottotono, con il figlio **giudice istruttore e la figlia giornalista**, risolve brillantemente numerosi casi criminali o in spericolati poliziotti che tra lo sfasciamento di un'auto e un rovesciamento di un camion sulle autostrade del Nord-Westfalia, tra Colonia, Düsseldorf e Neuss acciuffano farabutti di ogni specie (cfr. “Squadra Speciale Cobra 11”). Quando però si pensa ad astuti avvocati, instancabili poliziotti, acuti investigatori scientifici, incorruttibili giudici il pensiero di ognuno di noi non può che andare alle serie americane.

Basti pensare che con quello che è conosciuto come lo switch dall'analogico al digitale è nato un nuovo canale gratuito dall'esplicito nome “Giallo” dove si trasmettono esclusivamente programmi (fiction in particolare) legati al mondo del “crimine” e, la percentuale di fiction americane è spettacolarmente alta (non credo personalmente di aver visto mai una serie non americana su questo canale – o spin off di serie americane come “Law and Order UK” e Parigi). Anzi, navigando sul sito del canale tv (vantaggi della convergenza multimediale!) si scopre che tutte le serie tv trasmesse sono americane¹.

¹ <http://www.giallotv.it/serie/>

E queste serie sono facilmente riconoscibili e molto diverse rispetto alle omologhe italiane (ed europee) «il limite principale della fiction italiana mainstream è quello [...] di essere troppo sbilanciata sul polo “culturale” del conflitto, intendendo con questo l’affermazione, preventiva e mai frutto di una reale battaglia, di un sistema di valori tanto aprioristicamente condivisibile quanto generico e indefinito» (LUCHERINI, 2010, p.243)

La fiction italiana si può dire che differisca da quella made in USA principalmente per il carattere più personale, relazionale e comunitario che la prima assume.

Anche laddove l’approccio alle indagini raccontate tenta di essere scientifico-tecnologico, l’aspetto umano e relazionale emerge con forza fungendo spesso da filo conduttore dei diversi episodi. È scontato il parallelismo tra le due serie *CSI scene del crimine* (USA) e *RIS delitti imperfetti* (Italia) dove l’aspetto più caldo e relazionale del secondo, si contrappone alla dimensione decisamente più fredda e tecnica del primo seppure entrambi tentino di offrire informazioni dettagliate e quanto più realiste possibile su procedure, metodi e tecnologie utilizzate nella conduzione di un’indagine².

Volendo semplificare, verrebbe da ipotizzare che il sistema giudiziario nella fiction televisiva statunitense sia fortemente connotato da una concezione scientifica e tecnologica delle indagini, delle procedure e del sistema giudiziario stesso (vedasi l’importanza del profiling e delle investigazioni basate sul Dna, per esempio) in una società mediaticamente descritta come piuttosto “fredda” sul piano relazionale (DONATI, 1991). Nella produzione italiana, invece, la dimensione relazionale, decisamente più “calda”, s’impone a quella scientifico-tecnologica e il messaggio di questi film è spesso una sintesi di empatia, solidarietà sociale ed evoluzione normativa verso un mondo più equo e relazionale.

Il modello di fiction americano è «un modello che, lungi dal ridursi a un repertorio di strutture formali (comunque importanti [...]) si fonda innanzitutto su un approccio al “contenuto”, su un modo straordinariamente efficace di mettere in stretta relazione realtà, immaginario e coinvolgimento emozionale del pubblico» (LUCHERINI, 2010, p. 224).

² Anche su questo singolo aspetto riguardante procedure e analisi scientifiche basilari per l’investigazione possono crearsi illusioni e finte aspettative; pensiamo per esempio all’analisi del DNA: le fiction nel loro necessario ritmo narrativo, mostrano che per ottenere il risultato di un’analisi del DNA siano sufficienti poche ore; ma la realtà è ben diversa!

E sulla scorta del successo ottenuto dalle serie americane, la fiction italiana ha più volte cercato di emulare storie, personaggi e costruzioni narrative made in USA con risultati perlopiù deludenti: «Quella di imitare i modelli d'oltreoceano è diventata una delle strade attraverso cui la fiction domestica sta cercando di rinnovare la sua produzione ma che, salvo pochissime eccezioni, si sta rivelando un vicolo cieco. Così parallelamente alla voglia di americanizzare la produzione italiana, sta nascendo un sentimento opposto, di sfiducia nei confronti dell'idea che le serie americane siano un modello cui la fiction italiana possa o debba tendere. Non può, perché il divario produttivo e professionale con l'industria statunitense è troppo ampio per pensare di poter rivaleggiare con quei prodotti sul loro stesso terreno; non deve perché la rinnovata pervasività delle serie americane consiglia di enfatizzare la specificità culturale, il “sapore locale” della produzione domestica quale principale (se non esclusivo) vantaggio competitivo, rispetto alla perfezione tecnica e linguistica del prodotto straniero/americano» (LUCCHERINI, 2010, p. 230).

Lungi dal voler porre la questione nei termini di quale dei due modelli sia migliore nell'impatto sull'opinione pubblica, nel creare consenso nei riguardi del sistema giudiziario, un'analisi, seppur parziale e senza nessuna pretesa di esaustività, sull'immaginario del sistema giudiziario non può esulare dal prendere in considerazione tre dimensioni fondamentali:

La realtà del diritto. Che cosa stabiliscono le norme, che cosa sancisce la normativa vigente.

La realtà dei mass media. Come i mass media effettivamente comunicano ciò che in un certo qual modo è sancito più o meno in maniera chiara e univoca dal diritto.

La dimensione della società nel percepire sia la realtà del sistema giudiziario come sfera del diritto, sia la sua costruzione mediatica con le loro convergenze e distonie.

«Ogni genere disegna un preciso scenario contro-culturale consentendo al pubblico di vivere, in forma mediata, situazioni moralmente e/o fisicamente “pericolose” e di proiettare su personaggi di fantasia desideri proibiti. [...] che sia lieta o tragica, la risoluzione della vicenda è gratificante nella misura in cui rassicura, stigmatizzando i comportamenti contro-culturali» (LUCCHERINI, 2010, p. 234-236).

La fiction quindi è un potente strumento per esperire seppur in modo indiretto momenti di evasione anche dai propri valori e dalle proprie creden-

ze; è un modo per confermare il proprio modello culturale a volte con situazioni in linea con esso altre con episodi contrari che per contraltare hanno la funzione di rafforzarlo per negazione. «Non bisogna dimenticare che il desiderio di trasgressione è tale solo in relazione a un sistema di norme e di certezze cui si contrappone. Dunque, per costruire una efficace fiction di genere occorre che tanto il polo della trasgressione contro-culturale quanto quello della conferma dei valori condivisi, il cui conflitto fa vivere il confronto, siano messi in scena in modo parimenti credibile e desiderabile [...] La serialità americana è progettata con estrema consapevolezza: presenta personaggi e situazioni all'insegna di una seducente trasgressività (polo contro culturale) ma, simultaneamente, attraverso quegli stessi personaggi e situazioni riesce a comunicare implicitamente un sistema culturale fatto di valori e certezze, condivise e condivisibili, in assenza dei quali quelle trasgressioni perdono senso, smarriscono il loro potere seduttivo» (LUCHERINI, 2010, p. 238).

È chiaro da quanto sinora detto che la fiction televisiva, sia nella versione più "hard" tipica della struttura americana o più "soft", caratterizzante invece quella italiana, è un potente strumento di ricombinazione memetica³ che consente di divulgare, mescolandoli, modelli culturali differenti sempre nella consapevolezza che queste differenti costruzioni mediatiche servano a confermare e, in un certo senso, uniformare il sostrato culturale e sociale del contesto di riferimento.

E la differenza nel costruire questo genere televisivo in casa e oltreoceano, può essere letto anche nella differenza con cui sono comunemente descritti e percepiti lo Stato italiano e gli Stati Uniti d'America riprendendo il concetto di "legalità debole" di cui parla Nino La Spina⁴. Nelle teorie dell'autore siciliano si contrappongono due tipi di Stato: l'Hard State e il Soft State. Il primo è lo stato duro, riconoscibile, consolidato; è quello che annuncia un divieto che poi viene rispettato; quello che persegue realmente

³ La memetica viene abbozzata da Richard Dawkins nel volume "Il gene egoista" apparso in edizione italiana nel 1976. Dawkins considera la memetica l'equivalente per le scienze sociali di ciò che è la genetica per le scienze biologiche. I memi sono, in senso lato, simboli infinitamente ed indefinitamente ricombinabili tra loro attraverso il tempo e o spazio in stringhe che il senso comune etichetta come "modelli culturali", "civiltà" o "tradizioni" che secondo Dawkins sono in realtà prive di fondamento ontologico e assai più plastiche, flessibili e cangianti di quanto sostenuto dal senso comune, ad esempio nel tracciare confini identitari.

⁴ I concetti qui riportati sono tratti dall'intervento di Nino La Spina ad un convegno, ideato e coordinato da Andrea Pitasi tenutosi presso l'Univ. G. d'Annunzio di Chieti nell'Aprile 2007.

un obiettivo senza rimangiarselo due giorni o un anno dopo; è quello stato caratterizzato da una legalità forte che ha poche norme chiare con chiare conseguenze.

Il secondo è al contrario quello molle, permeabile, poroso che non oppone resistenza in cui vige appunto una “legalità debole” concetto con il quale non s’intende la mancanza di leggi ma al contrario un eccesso di norme formalizzate che lasciano però, proprio per la loro abbondanza e spesso contraddittorietà, tanto i destinatari quanto i soggetti preposti al rispetto di tali norme, privi di credibili premesse per la loro condotta.

L’Italia può essere quindi concettualizzato come un Soft State, mentre gli Stati Uniti d’America sono un Hard State ed è probabilmente questa importante difformità che si manifesta nelle due differenti tipologie di fiction giudiziarie. In Italia, presumibilmente, questa legalità debole che connota il sistema giudiziario si evidenzia nelle produzioni televisive attraverso l’accento posto sull’aspetto umano del sistema giudiziario e delle forze dell’ordine, mentre negli USA il forte rispetto e la marcata credibilità del sistema giudiziario impone un impatto più tecnico e realistico.

E questo concetto della legalità debole, deve in qualche modo essere ricondotto alla questione della costruzione e della conferma del modello culturale come forma di “controllo sociale”. «Se l’obiettivo della polizia “ideale” è in primo luogo il mantenimento della pace sociale mediante l’articolazione dell’azione esemplare (cioè l’azione repressiva) [...] e la cooperazione dei buoni cittadini essa diventa nella postmodernità una indispensabile istituzione “intelligente”, necessaria innanzitutto per operare una separazione tra “classi pericolose” e “classi laboriose”; si configura dunque come l’istituzione sociale che formalmente ha il ruolo cruciale di garantire il funzionamento “normale” della società ma che può svolgere tale ruolo solo in base a una mediazione più o meno adeguata tra le norme e le regole informali proprie a ogni società locale, non sempre conciliabili con le norme istituite» (PALIDDA, 2000, p. 29-31).

Teniamo sempre ben presente che la televisione è uno strumento di diffusione e costruzione memetica della realtà. La televisione veicola valori, storie, e vicende vere o verosimili che entrano a far parte della memoria collettiva diventando conoscenza tacita e condivisa sulla quale poi si costruisce la realtà. E tutti questi memi, combinandosi tra loro, possono generare, nelle menti dei più distratti o disinformati, confusione e false credenze. Mi è capitato di vedere giocare un gruppo di bambini al classico gioco di guardie

e ladri e al momento dell'arresto, il poliziotto di turno, come in tutte le serie americane, ha "letto" i diritti al povero fuorilegge del momento. Ovviamente, parliamo di bambini e di gioco ma questo simpatico aneddoto è una dimostrazione di quanto si siano fusi e ricombinati in modo distorto memi di diverse realtà giuridiche.

Non bisogna incorrere, tuttavia, nell'errore di considerare la fiction come completamente avulsa dalla realtà perché, in accordo con Luhmann, i mass media in generale e quindi anche la fiction come suo prodotto, non prendono «il volo tagliandosi fuori dalla società» in quanto utilizzano nelle loro comunicazioni temi presi a prestito dal mondo reale (LUHMANN, 2000, p. 27).

Ciò significa che nonostante la fiction crei altri mondi più o meno verosimili che influenzano la percezione, nello specifico caso, del sistema giudiziario, è legata comunque a temi della vita vissuta. Anzi, la tendenza che si può osservare in alcune tra le più famose produzioni italiane è un'inversione di tendenza per cui non è la realtà a riprodurre i modelli della fiction ma è la finzione che ricostruisce fatti veri; basti pensare all'episodio di RIS delitti imperfetti che ricostruisce quasi perfettamente la "Strage di Erba" oppure i numerosi episodi di La Squadra che hanno raccontato con una discreta precisione la guerra di camorra che qualche anno fa ha insanguinato alcuni quartieri di Napoli. Per non parlare delle tante fiction "biografiche" che raccontano la vita di personaggi particolarmente importanti per la storia del nostro paese o episodi che hanno segnato la vita di tutti gli italiani (si pensi ad esempio alle numerose fiction su Falcone e Borsellino o al recentissimo "Il club dei camorristi").

Sia che si raccontino storie inventate ma verisimili (la frase "ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale" è ormai entrato nel linguaggio parlato da noi tutti), sia che narrino in maniera più o meno romanzata fatti e vicende realmente accadute, il ruolo della fiction nel costruire il nostro "sapere" per ciò che concerne il mondo della legge e della giustizia è indubbio: «il sistema giudiziario, sempre più, vive lo sconfinamento cerimoniale e rituale dalla ribalta al retroscena» (GERMANO, 2010, p. 125) e questo non deve essere sottovalutato.

La fiction come strumento di riduzione della complessità

“In tribunale con Lynn”, “Giudice Amy”⁵, “Shark”, “Justice”, “In Justice” ecc.(e l’elenco potrebbe essere davvero lungo) sono solo alcuni esempi di quanto avvocati, giudici e tribunali entrino quotidianamente (e più volte al giorno) nelle case di molti italiani e questo ovviamente non può non influenzare l’immaginario sul sistema giudiziario. Spesso queste serie ritraggono avvocati senza scrupoli ma che riescono sempre a mantenere un alto profilo etico sebbene le loro azioni, i sotterfugi utilizzati e le strategie messe in campo non possano essere considerati del tutto eticamente corrette.

«L’identificazione sociale della rappresentazione processuale è [...] tematizzata dalla tensione costante a salvare o meno la faccia dell’eroe di turno, ma anche dell’avversario, del deviante, dello stigmatizzato *sui generis*. Se l’avvocato o l’investigatore desidereranno che, in ogni loro scelta, le conseguenze procedano positivamente, dovranno avere a disposizione un repertorio di tecniche e strategie che, tuttavia, l’*audience* dovrebbe dimostrare di conoscere (tatto, *savoir-faire*, diplomazia, abilità sociale, *self-control*)» (GERMANO, 2010, p.132).

Le serie tv, sia americane che italiane, con le debite differenze che sono state brevemente tracciate prima, offrono sempre (o quasi) l’immagine di un sistema giudiziario che funziona, una giustizia che, a parte poche eccezioni che comunque confermano la regola, è realmente giusta; invece, tutti i giorni dobbiamo fare i conti con una realtà decisamente meno rassicurante dove spesso un imputato sotto processo può tornare alla sua vita normale, non perché un tribunale l’abbia prosciolto da ogni accusa, ma semplicemente e tristemente perché sono decorsi i termini; dove un condannato di stupro ritorna in libertà dopo pochi mesi di carcere; dove la giustizia sembra, agli occhi dei più, molto poco giusta; «la dea Giustizia svetta in qualunque Olimpo democratico. È però un Olimpo politeistico nel senso tecnico e classico: accanto alla dea Giustizia, purtroppo in democrazia c’è anche il dio denaro e il dio imbroglio» (SIDOTI, 2012, p. 48). E non è un caso se «in due terzi delle opere di Shakespeare ci sono scene di tribunali, avvocati, processi, verdeti. È una giustizia che lascia spesso a desiderare: “The first thing we do, let’s kill all the lawyers” la prima cosa da fare, è ammazzare tutti i giuristi (Enrico VI, 4, 2, rappresentato per la prima volta nel 1594)» (SIDOTI, 2012, p. 48).

⁵ Questa serie, come molte altre, ha subito una programmazione diacronicamente differenziatasi su canali e palinsesti dello stesso gruppo televisivo.

In un siffatto scenario è opportuno chiedersi quanto queste storie di pura invenzione influenzino le aspettative che sviluppiamo nei confronti del sistema giudiziario, visto attraverso le azioni di personaggi più o meno credibili e surreali. Infatti, seppur nella consapevolezza della “finzione” di quei mondi raccontati, questi mondi, alla maggioranza dei telespettatori, non sono accessibili, se non attraverso la mediazione di sceneggiatori, attori e registi e «le teorie costruttiviste sostengono che i sistemi cognitivi non sono in grado di distinguere le condizioni dell'esistenza degli oggetti reali dalle condizioni della loro conoscenza, perché non hanno nessun accesso a questi oggetti reali indipendentemente dalla loro conoscenza» (PALIDDA, p. 19). Quindi per molti di noi, la fiction è l'unica conoscenza del sistema giudiziario che abbiamo. Ed è questo un fatto innegabile sia se accettiamo la tesi secondo cui, compito della fiction sia semplicemente di intrattenere il pubblico, sia se di converso accordiamo con la tesi che conferisce alla fiction anche la finalità di informare gli spettatori. La domanda che quindi ci si pone è se non vi è il rischio di alimentare quella che è stata definita la bolla speculativa dei diritti. «La fiction [...] rappresenta un mezzo di comunicazione generalizzato, inscritto nel rapporto fra norme e aspettative legittime o illegittime.» (GERMANO, 2010, p. 124). Sembra che la fiction incrementi tra la gente comune la sensazione di avere più diritti di quanto in realtà lo Stato e “la società” siano in grado di garantire. Se, infatti, la televisione ci propone di continuo storie d'integerrimi avvocati che si battono strenuamente affinché l'imputato di turno (tra parentesi quasi sempre accusato ingiustamente) sia assolto e possa tornare al suo onesto lavoro e alla sua famiglia felice, oppure racconti di una squadra della polizia che con impegno, ingegno e minuziose indagini riesce a inchiodare il più insospettabile malfattore, non c'è il rischio che l'italiano medio si faccia un'idea decisamente edulcorata e idealisticamente buonista di come funziona il mondo della giustizia e delle forze dell'ordine? Come affermato da Giancarlo Guarino «La gente viene, in un certo senso, illusa sul fatto che esistano strumenti di polizia e di controllo efficienti sul territorio nazionale. Tutte queste serie televisive danno un'idea di un controllo da parte delle forze dell'ordine che francamente ho difficoltà a riscontrare nella vita quotidiana avendo quindi un che di propagandistico; ovviamente è giusto che venga esaltato il lavoro di poliziotti, carabinieri, finanziari ecc. che a volte sono costretti a condurre vite difficili e sacrificate, ma quello che accade spesso nella realtà è una dispersione di risorse ed energie che porta a risultati ben lontani da quell'efficienza propagandata

dalla fiction. Il cittadino è, quindi, molto più indifeso di quanto la televisione voglia fargli credere!»⁶.

E può accadere anche che l'immagine percepita dal pubblico sia quella di esponenti delle forze dell'ordine, giudici, magistrati e avvocati dal volto umano, molto più vicini ad amorevoli genitori che a rigidi tutori della legge e questo può generare quei loops, quegli scollamenti alla Pirandello, nel momento in cui magari ci si trova a doversi confrontare, nella vita vissuta, con il mondo della giustizia.

«Facendo quasi sempre riferimento alla teoria weberiana o a quella marxiana dello stato, la maggioranza degli autori accetta la definizione corrente che consiste nel dire che la polizia (e le forze dell'ordine in generale, ndr) è l'istituzione abilitata all'uso della violenza legittima per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica» (PALIDDA, 2000, p. 26). Volendo accettare questa definizione, ne consegue che nello svolgimento della propria funzione, le forze dell'ordine, sono tutt'altro che amorevolmente umane.

Sempre Palidda, nel suo *Polizia Postmoderna*, cita due studi aventi per oggetto proprio la polizia: il primo condotto dall'antropologo ed etnologo Banton cui si deve una delle prime ricerche sulla polizia svolte attraverso un'osservazione partecipante del poliziotto in divisa dalla quale emerge come «la discrezionalità della polizia si traduca in una discriminazione razzista oltre che classista»; il secondo, più o meno similare, è stato effettuato da Brodeur e Bitter che sarebbero stati colpiti dalla «discrezionalità e (dal, ndr) carattere violento, cioè coercitivo, che assume la polizia in certe circostanze» (ivi, p. 22-23). Pur essendo questi studi non italiani, le conclusioni possono essere estese anche al contesto italiano.

E c'è dell'altro. Nella realtà quotidiana non sempre il mondo è bianco o nero come spesso invece viene rappresentato nelle serie TV; anzi raramente c'è la possibilità di distinguere nettamente bene e male se non con forzature e chiusure valoriali e moralistiche che poco dicono del mondo e molto invece della capacità di leggerlo perchè «molte volte la malvagità si traveste di bontà per potersi affermare compiutamente e sadicamente; nel moralismo c'è spesso un indissolubile intreccio di bene e di male che ha portato molti autori a definire *demoniaca* questa estrema difficoltà a separare bene e male,

⁶ La citazione cui qui si fa riferimento è tratta da una inedita intervista fatta dalla scrivente a Giancarlo Guarino, professore ordinario di diritto internazionale presso la Facoltà di Economia dell'Università di Napoli Federico II.

che concettualmente e idealmente dovrebbero essere oltre che separati anche contrapposti» (SIDOTI, 2005, p. 42).

Ed è a mio parere proprio qui che nasce il grande successo che le fiction giudiziarie e investigative hanno tra il pubblico: la proiezione dell'innata necessità dell'essere umano di scoprire la verità, di distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è, di far prevalere il bene. Infatti, «per definizione, l'investigazione è rivolta alla ricerca di una verità nascosta e del responsabile dell'occultamento di quella verità. Si incontra dunque e si confonde con due tra i più potenti archetipi della nostra storia culturale: la caccia e il nemico. La miscela di investigazione, preda, nemico porta frequentemente alla caccia all'uomo e al ritrovamento di un colpevole quale che sia, etichettato sbrigativamente come anormale o come minaccia» (SIDOTI, 2005, p. 43). Questa esigenza di scoperta è un qualcosa che è profondamente radicato nel nostro cervello rettiliano⁷, nella parte più profonda e istintuale della nostra mente; «l'investigazione può essere intesa come l'estensione di un dato biologico primario: la necessità di controllare e di esplorare il territorio per meglio adattarsi e sopravvivere» (SIDOTI, 2005, p. 29).

Probabilmente la complessità degli scenari attuali e una società sempre più aperta, globalizzata e sicuramente più soggetta a situazioni difficilmente catalogabili e interpretabili dal singolo individuo come giuste o sbagliate creano un ampio spazio per quel tipo di prodotto televisivo che rassicuri lo spettatore sulla correttezza e il buon funzionamento del sistema giudiziario sollevandolo da problemi per l'attore sociale troppo onerosi e complessi da gestire, ovvero «viene delegato a pubblici ufficiali (la polizia, i pubblici ministeri) il compito di assicurarsi che il diritto, e di conseguenza il senso della moralità comune, venga rispettato. La collettività può cioè prendere le distanze dall'intera procedura legale, forte della coscienza che se ne stia occupando qualcuno che è stato appositamente pagato o eletto a tale scopo» (RITZER, 2012, p. 24). Con la nascita di una società aperta infatti «si pongono le premesse perché in seguito diventi indispensabile pensare che la legalità, la correttezza, la trasparenza [...] sono assicurate dai controlli e dalle investigazioni di una molteplicità di soggetti» (SIDOTI, 2005, p.33) «In teoria, più una società è democratica, più è pluralistica, e più di conse-

⁷ Si fa qui riferimento alla rielaborazione della teoria del cervello trino di Paul MacLean in Pitasi A., Ferone E., *Il tempo zero del desiderio*, McGraw-Hill, Milano 2008, secondo la quale il cervello si compone di tre parti, il rettiliano, il limbico e la neocorteccia, ognuna delle quali è predominante in diversi stadi evolutivi dell'essere umano.

guenza c'è la necessità di controlli esercitati attraverso un sistema capillare. Particolarmente rivelatore l'uso del termine *investigazione* negli Stati Uniti [...] in una molteplicità di contesti e casi si parla di *investigazioni* congressuali, di *giornalismo investigativo*, di *investigatori privati* e così via» (SIDOTI, 2005, p. 32).

Volendo quindi sintetizzare e offrire un'ulteriore chiave di lettura sul rapporto tra *fiction televisiva* e *immaginario collettivo* sul sistema giudiziario, si potrebbe azzardare un'ulteriore funzione svolta dalla *fiction di genere*; una funzione sicuramente sociale che potremmo definire di *riduzione delle complessità della società in generale e del sistema giudiziario in particolare*, una funzione che foucaultianamente parlando permette anche una sorta di controllo dell'ordine sociale in quanto queste forme narrative e di costruzione di un *immaginario condiviso* «riducendo la complessità del reale, permettono una *stabilità interiore e collettiva*» (SIDOTI, 2005, p. 38).

Conclusioni aperte

Ho più volte insistito sul fatto che la TV è un potente mezzo di costruzione e ricombinazione memetica e che come tale non può non influenzare l'immaginario che le persone costruiscono del mondo che ci circonda soffermandomi in particolare modo, in questa sede, su come la *fiction televisiva* influisca pesantemente sull'idea che i telespettatori hanno del sistema giudiziario. Ad onore del vero, la *fiction* ovviamente, non è l'unico genere televisivo che plasma l'immagine del mondo della legge e della giustizia. Un ruolo importantissimo lo hanno anche altri generi e soprattutto i cosiddetti programmi di divulgazione ed approfondimento. A mio parere, molta parte di ciò che pensano (e di ciò che fanno) gli italiani della giustizia è da attribuire ad autori, giornalisti, opinionisti e presentatori tv. Anzi, la costruzione della cosiddetta *opinione pubblica* si gioca molto in questo tipo di programmi considerando anche la quantità e l'immediatezza della comunicazione (a differenza di una *fiction* che, sul lungo tempo ha un potere maggiore e più duraturo nel radicarsi nell'immaginario collettivo facendo leva soprattutto sugli aspetti emozionali degli spettatori ma che, appunto, necessita di un tempo di ideazione, sceneggiatura e realizzazione molto più alto rispetto ad un talk show o un programma d'attualità), tanto che, anche in Italia si co-

mincia a parlare di Litigation Communication ovvero, semplificando, di veri e propri processi mediatici che spesso sono giocati su verità che poco hanno a che fare con atti giudiziari e prove incriminanti.

E anche qui, l'Italia "copia" gli USA e anche qui la fiction la fa da padrone e forse funge da "ispirazione": «dal momento che i giornalisti non sono criminologi, né avvocati, i media possono essere "educati/addestrati/manipolati" sulle tecnicità delle questioni legali. Anche il giudizio morale può essere accortamente anticipato e manovrato, attraverso la valorizzazione o la svalutazione di fatti e opinioni» (SIDOTI, 2012, p. 48) Ed è quello che vediamo fare da molto tempo in tutte quelle serie (soprattutto americane e un caso su tutti è proprio la già citata "Justice" che a mio parere incarna perfettamente le idee che stiamo qui esponendo) e che ritroviamo sempre più anche in programmi di approfondimento (vedi "Porta a Porta" che sul caso del delitto di Cogne ha superato di gran lunga la creatività di sceneggiatori e ideatori di fiction). Ormai è sempre più evidente agli occhi di esperti e non che «come in uno scontro militare, si debbono soppesare i punti deboli degli avversari, senza dimenticare che l'opportunità di sconfiggere il nemico è spesso fornita dal nemico stesso [...] il terreno decisivo di battaglia e di conquista è sempre e soltanto l'opinione pubblica: "il nemico" da vincere (ovvero, convincere) siamo "noi", e ovviamente, i magistrati» (SIDOTI, 2012, p. 49). Verissimo, ma tutto questo fa un buon servizio all'immaginario che gli italiani hanno del sistema giuridico del bel paese? Difficile, anche in questo caso, dare una risposta univoca perché, come abbiamo visto, non è facile distinguere il bene dal male. Un fatto è certo: la realtà del sistema giudiziario è sempre meno accessibile in modo diretto e sempre più esperita attraverso la mediazione dei mass media.

Infine, data l'enfasi che ho posto in queste pagine sulla memetica e sulla scorta della lezione pitagorica sull'ipercittadinanza cosmopolita, science based, imprenditoriale e attenta agli spazi di autonomia sociale (PITASI, 2012), per quanto sia possibile distinguere tra un approccio freddo ed uno caldo alla fiction, come anzidetto, sembra meno convincente il perimetrare tale distinzione su scala statale-nazionale, penalmente sprofondamento nelle sabbie mobili del nazionalismo metodologico (BECK, 2006). Infatti, mappare gli orizzonti dell'approccio caldo e di quello freddo al di là dei confini politici (inter)nazionali nella costruzione mediatica del sistema giudiziario potrebbe essere il primo step di successive ricerche di stampo sistemico in cui la distinzione tra l'approccio caldo e l'approccio freddo potrebbe essere un

frammento dello specchio della globalizzazione dove non a caso le aree dell'approccio caldo corrispondono oggi ai paesi le cui piazze, caldissime, sono in rivolta verso le logiche e le norme isotropiche del rating mentre le aree dell'approccio freddo corrispondono a quelle in cui il sistema di rating con le sue norme isotropiche è considerato il migliore dei mondi possibili o almeno il meno peggiore di essi, ma questo, appunto, è già un altro saggio.

Bibliografia

BECK, U. **La società cosmopolita**. Bologna: Il Mulino, 2006.

BUONANNO, M. **Se vent'anni sembrano pochi. La fiction italiana, l'Italia nella fiction**. Anni ventesimo e ventunesimo. Roma: Rai Eri, 2010.

DONATI, P. **Teoria relazionale della società**. Milano: FrancoAngeli, 1991.

GERMANO, I. S. **“Per scelta o per fiction”**: uno sguardo sulla rappresentazione del processo nella fiction cine-televisiva. In: PITASI, A. (a cura di). **Regole e Finzioni**. Milano: FrancoAngeli, 2010.

LUCHERINI, F. **Fiction americana, fiction italiana**: il concetto di genere, dalla forma alla sostanza. In: BUONANNO M. **Se vent'anni sembrano pochi. La fiction italiana, l'Italia nella fiction**. Anni ventesimo e ventunesimo. Roma: Rai Eri, 2010.

LUHMANN, N. **La realtà dei mass media**. Milano: FrancoAngeli, 2000.

PALIDDA, S. **Polizia postmoderna**. Etnografia del nuovo controllo sociale. Milano: Feltrinelli, 2000.

PITASI, A.; FERONE, E. **Il tempo zero del Desiderio**. Milano: McGraw-Hill, 2008.

PITASI, A. **Ipercittadinanza**. Milano: FrancoAngeli, 2012.

_____. **Universi Paralleli**. Milano: FrancoAngeli, 2003.

_____. **Sfide del nostro tempo**. Per una sociologia giuseconomica del mutamento globale. Roma: Aracne, 2007.

_____. (a cura di). **Regole e Finzioni**. Milano: FrancoAngeli, 2010.

RITZER, G. **Teoria sociológica**. Milano: Apogeo, 2012.

SIDOTI, F. **Litigation Cummunication**. In: *Sicurezza e Giustizia*, num III/2012, pp 48-49.

_____. **Sociologia e investigazione**. In: *Sociologia e ricerca sociale* n78/2005, pp 29-47.

Recebido: 23/05/2014

Received: 05/23/2014

Aprovado: 23/05/2014

Approved: 05/23/2014